Una legge di riforma attesa da tre anni. Lo Stato deve intervenire per evitare la morte di questa industria della città

Vertenza Cinema

In gioco c'è questo: il posto di lavoro e un «pezzetto» grande di cultura

SE NE parlerà anche col governo. Martedì attorno a un tavolo siederanno i rappresentanti del sindacato romano e l'onorevole Gargano, sottosegretario al Lavoro, che ha ricevuto da Spadolini l'incarico di seguire i problemi della capitale. Si discuterà di cinema. Un'«emergenza» forse ancora più grave di quella dell'industria, anche se meno conosciuta: su tremila e passa addetti al settore quasi seicento, un quinto, rischiano il posto.

Che gli andrete a dire al governo? Risponde Manuela Mezzelani, segretaria della Camera del Lavoro di Roma. «Innanzitutto — dice — andremo a spiegare in cosa consiste la crisi. Se dobbiamo giudicare da quello che il governo fa o ha fatto, dobbiamo dire che c'è molta sottovalutazione. Per farla breve: non ci sono solo le vertenze alla Tecnospes, la fabbrica di sviluppo che sta smobilitando, all'Italnoleggio, al circuito Amati. No, c'è tutta la struttura produttiva, a cominciare da Cinecittà che è decisamente sottoutilizzata. Non produrrà neanche al 50 per cento delle sue potenzialità. E questo significa che una miriade di piccole aziende che lavorano per l'indotto, anche piccole botteghe artigiane che fanno dai costumi al montaggio sono costrette a vivere alla giornata».

E le conseguenze? «Sull'occupazione sono scontate, le abbiamo denunciate decine di volte. C'è qualcosa di più, però: il settore si sta invecchiando. Nuove occasioni di lavoro, te l'ho detto, non si presentano, chi frequenta le scuole di formazione non trova sbocchi e, senza ricambio generazionale, c'è il rischio di far impoverire un enorme patrimonio professionale».

Questa è la situazione, ma avete delle proposte concrete? «Per prima cosa — risponde Manuela Mezzelani — chiediamo al governo di uscire dalla logica del caso per caso. Cinecittà, Tecnospes, Amati: sono problemi che non si risolvono con provvedimenti tampone. Questa logica ha permesso che in Italia ogni anno si acquistino 500 miliardi di pellicola, per lo più scadentissima, e qui da noi le fabbriche chiudono. No, ci vuole altro. Non ci stancheremo mai di ripeterlo: occorre una politica di programmazione».

Non è una richiesta un po' generica? «Non credo, significa qualcosa di molto concreto. Ti faccio sempre l'esempio di Cinecittà, che è un caso emblematico. La soluzione della vertenza per questa, che è una delle più grandi aziende a partecipazione statale di Roma, si trova solo se in un unico progetto si riesce a fare la sintesi tra le esigenze della Rai, delle aziende cinematografiche degli enti di ricerca (lo sai che in Italia c'è il più basso numero di pellicole didattiche?) e anche con le esigenze del pubblico che reclama una produzione qualificata. Insomma non possono più essere affrontati separatamente i problemi "sindacali", non so l'occupazione la difesa delle fabbriche, con quelli che riguardano la vita culturale della città. Questo vuol dire per noi programmazione. È significa anche studiare metodi nuovi di intervento dello Stato. La sezione autonoma per il credito cinematografico della Banca Nazionale del Lavoro l'anno scorso ha finanziato con 35 miliardi la produzione di 84 film. Ma i soldi sono arrivati ai colossi del settore, sono serviti a pagare pellicole di cassetta. Neanche una lira invece per la sperimentazione, per nuove produzioni. Programmazione, allora, vuol dire anche controllare come gli enti pubblici spendono i soldi, a chi arrivano. Ed è un discorso che ci riguarda da vicino: l'ottanta per cento delle aziende produttrici è a Roma».

«Ancora — aggiunge la Mezzelani — per noi programmazione significa anche fine degli sprechi. Lo sai che a Roma ogni strutture culturale, il teatro, l'opera e così via, ha propri depositi dove custodisce costumi, scene, palchi? Se a un altro ente serve qualcosa se la deve ricomprare. E allora perché non pensare a una struttura che coordini le esigenze di tutti, che metta un po' d'ordine?».

Idee non mancano. Eppure le cose vanno in direzione opposta. Amati per esempio... «È vero: mentre sindacati, forze politiche stanno discutendo come attrezzare la città di strutture culturali permanenti, un imprenditore decide di chiudere ventisei sale. E a Roma in dieci anni già si sono persi 40 cinema, quasi tutti in periferia. Amati e gli altri pensano di poter utilizzare il patrimonio di cui dispongono come un patrimonio immobiliare, magari per farci delle speculazioni. Ma non è così, non può essere così: i privati possono avere ancora una convenienza a operare nel settore a patto che s'inseriscano nel progetto culturale per la città. A Roma il cinema ha portato le prime fabbriche, la De Paolis, a Roma ci sono sale vecchie di novant'anni. Non permetteremo a un imprenditore di cancellare un pezzo di storia».

L'affare Amati rilancia il problema: A Roma, mentre sono in netto aumento gli spettatori (potenziali), cala la produzione, si dimezzano le sale

Ciack, non si gira più

Un'occhiata ai dati più recenti. Primo dato, confortante: gli spettatori aumentano. Dopo il calo degli anni 78-80, ora la tendenza si è decisamente invertita. Nonostante il costo del biglietto in continua ascesa, nonostante la qualità, non proprio eccellente, di molte pellicole in circolazione, nonostante la concorrenza spietata delle TV private, è sempre più grande il numero delle persone che vanno al cinema. O meglio, che ci vorrebbero andare, dal momento che in questi giorni (e chissà per quanto ancora) andare al cinema è un'impresa difficile, con le sale Amati — e cioè la metà dei cinematografi romani — chiuse sbarrate per decisione dell'azienda. Secondo dato: la produzione è in calo netto, e c'è un sacco di gente che rischia il posto di lavoro, se già non l'ha perduto.

Mica è facile spiegare come questi due dati possano conciliarsi. È facile invece capire quale brutta piega stanno prendendo le cose: l'emergenza-cinema, in questa città, viene ad aggiungersi alle altre emergenze economiche, portando ancora più in alto il piano della conflittualità sindacale. E di pari passo si delinea un nuovo problema molto grave e serio: non è mica uno scherzo dire che forse quest'inverno la capitale d'Italia dovrà cancellare dalle proprie abitudini quella di andare al cinematografo! Già in questi giorni le conseguenze della crisi-Amati si fanno sentire: è praticamente certo che i film di Venezia non arriveranno a Roma, o comunque ne arriveranno pochi, e in ogni caso arriveranno tardi. È solo un assaggio di ciò che potrà succedere nei prossimi mesi.

Eppure Roma è la capitale del cinema. Lo è in questi anni più ancora che nel passato: un fiorire di circuiti d'essai, di cineclub, di proiezioni in piazza. Non c'è solo Massenzio, anche se forse è stata proprio Massenzio il punto di partenza e lo stimolo più grande per tante iniziative e per l'allargarsi di un grande interesse culturale per il cinema, che coinvolge per la prima volta anche settori sociali assai distanti, tradizionalmente, dalla Cultura con la C maiuscola.

Ma tutto questo evidentemente conta poco. Conta poco per i produttori e conta poco per i boss delle sale, che trovano molto più conveniente, forse, fare un bel supermercato piuttosto che accollarsi il peso di gestire un'impresa commerciale così complessa com'è quella della vendita di un prodotto culturale.

I problemi che si intrecciano, dunque, sono molti. Ma da qualunque parte li si voglia prendere si finisce a un punto d'arrivo che è unico: quello della sottoutilizzazione delle capacità di questa città di fare e di vedere buon cinema. Cerchiamo di capire i motivi di questa crisi, e di capire soprattutto cosa si può fare per bloccarla e ribaltare una situazione che sta diventando davvero paradossale. La posta è molto alta: forse non è azzardato dire che c'è in gioco almeno un pezzo, e neanche tanto piccolo, dell'avvenire culturale di Roma.

Quelle che diamo qui di seguito sono alcune cifre attraverso le quali è possibile disegnare una radiografia dell'industria-cinema, nel suo complesso, a Roma.

Cominciamo dalle strutture produttive.

Teatri di posa — Sono sette: Cinecittà, De Paolis, RPA, Vides, Dear, Vasca Navale e Centro Palatino; complessivamente i lavoratori fissi dei Teatri di posa sono un centinaio; molto più consistente, invece, il numero del personale saltuario assunto in funzione delle singole commesse delle società di produzione.

Stabilimenti di sviluppo e stampa — I più importanti sono sette: Technicolor, Technospes, Telecolor, Cinecittà, Vittori, La Microstampa, Stocofilm; in totale, assieme ad altri laboratori minori, occupano un migliaio di persone, compresi i 199 della Technicolor recentemente messi in cassa integrazione.

Stabilimenti di doppiaggio — Gli stabilimenti di doppiaggio e sonorizzazione sono 35; i più importanti: la Fono Roma (coop), CDS-Imprecom e l'International Recording. Complessivamente il settore, comprese le piccolissime aziende, occupa circa 600 lavoratori.

Produzione — Le aziende di produzione sono 200, con un totale di 500 dipendenti.

Distribuzione e noleggio — Le aziende sono 40 e danno lavoro a 450 persone.

Esercizio (sale cinematografiche) — I cinema sono 110 e l'organico è di 540 lavoratori.

Film prodotti — Dai 233 film prodotti nel 1976 (38 in coproduzione e 195 nazionali) si è passati nel 1981 a 103 film (24 in coproduzione e 79 nazionali).

Investimenti — Dai 120 miliardi spesi nel '76 siamo scesi ai 77 miliardi dell'81, con un calo, considerando la svalutazione di questi ultimi cinque anni, ben più consistente del già grave 40% in meno che risulta confrontando le cifre.

Incassi complessivi — Dai 375 miliardi del 1976 si è passati ai 449 miliardi dell'81; si dovrebbe registrare un incremento, ma anche qui c'è da tener conto della svalutazione e del fatto che il prezzo medio del biglietto è passato dalle 826 lire del '76 alle 2087 lire dell'81.

Film italiani sul mercato — Nel 1976 i film italiani si sono ritagliati una fetta di mercato del 57% mentre il prodotto USA è arrivato ad occupare il 30,4%; nel '78 il rapporto si sposta a favore dei film «made in USA», 40,2% la produzione americana rispetto al 43,1% di quella italiana; nel '79 gli americani passano addirittura in testa con il 39,4% rispetto al 37,3% dei film prodotti in Italia. Nell'80 c'è una certa ripresa delle pellicole nostrane che raggiungono con il 43,5% il livello del '78, ma restano sempre e comunque distanti dal 57% del '76; i film made in USA hanno raggiunto il 33,7%.

SCHEDA

Ma senza schermi, che città è questa...

Il sindaco porta la solidarietà del Comune ai lavoratori dei cinema Amati, in assemblea contro la «serrata»

Hanno scritto al sindaco: guardate che questa vertenza non riguarda solo noi, non stiamo solo difendendo i nostri duecento posti di lavoro. Ve la immaginate come sarebbe una città senza cinema? Capite quanto sarebbe brutta, invivibile? E il sindaco per rispondere ha scelto la via meno formale possibile: è andato in mezzo a loro. Ieri, Vetere ha parlato in un'assemblea all'Adriano, il cinema della catena Amati «presidiato» dai dipendenti da quasi una settimana. Ha portato la solidarietà della giunta, ha spiegato che quelle 26 sale chiuse — gli eredi Amati hanno fatto la «serrata» — rischiano di compromettere ogni progetto, ogni idea di promozione culturale della città.

Così dalla loro, adesso, questi duecento lavoratori hanno anche il Comune. E gli eredi Amati sono sempre più isolati. Del resto, era facile prevedere che il blocco ad oltranza di quasi metà dei cinema romani di prima visione avrebbe provocato tante reazioni. Eppure i proprietari della catena hanno ugualmente deciso di licenziare i dipendenti e chiudere l'Adriano, il Barberini e tutti gli altri.

E' vero che vogliono vendere la catena (ed è più facile vendere una volta che sia stata «alleggerita» dei lavoratori)? E' vero che già si è fatto avanti un possibile acquirente? Oppure questa «serrata» vuole essere soltanto un monito, perché da qui a qualche tempo nei cinema Amati saranno introdotte nuove tecnologie, e la direzione vuole avere carta bianca, non vuole opposizioni durante la fase di ristrutturazione?

Di sicuro, credimi non c'è nulla. L'unica cosa certa è che, qualunque sia l'obiettivo, gli Amati hanno bisogno di una condizione: «eliminare il sindacato in azienda». A parlare è Armando Alviti, segretario della Fils romana. Sta discutendo con i lavoratori e con il sindaco, appena finita l'assemblea, nella stanza che fu lo studio di Giovanni Amati. Velluto rosso alle pareti, enormi sedie un po' fuori moda, la scrivania con i portacarte intarsiati e, addirittura, su un muro, un quadro con una frase di Churchill. Poche righe per esaltare il valore della proprietà privata. Tanto lusso che stride con i conti che oggi presentano la vedova e i figli del «re del cinema». Gli eredi Amati hanno i bilanci in rosso e hanno indicato una soluzione: disdetta degli accordi integrativi, che tradotto significa pesante decurtazione della busta paga e licenziamento di parte del personale. A cominciare dai sindacalisti. Già ne sono stati cacciati tre, accusati di essere assenteisti (mancavano dal lavoro perché impegnati in attività sindacale).

I lavoratori hanno rifiutato questo «progetto» e allora la società ha chiuso tutto, ha fatto la «serrata». Ma va davvero così male agli Amati? «Guarda — è ancora Alviti — queste 26 sale rappresentano, dal punto di vista degli incassi, il quaranta per cento delle entrate dei cinema romani. E' vero, anni fa ci fu un calo nelle presenze. Ma la tendenza è cambiata». Nei primi quattro mesi dell'82, rispetto all'anno precedente, nei cinema Amati è stato venduto il 15,2 per cento di biglietti in più. E gli incassi sono aumentati del 31 per cento (anche se — va detto — c'è da considerare che il prezzo del biglietto è aumentato). «E allora, come ti dicevo — riprende il segretario della Fils — le ragioni sono altre».

Lo confermano anche i precedenti: gli Amati ci provarono già nel '78 e nell'81. Anche allora volevano cacciare il sindacato, ma non ci riuscirono. Ora però l'attacco si è fatto più duro, più rozzo. «E guarda — spiega ancora Alviti — che noi siamo anche disposti a discutere con l'azienda una nuova organizzazione, l'introduzione di macchinari che le consentano nuovi risparmi. Siamo convinti che anche oggi gli Amati possono avere una convenienza a gestire queste sale».

Ma se insistessero? Che c'è di credibile nella proposta dell'autogestione? «Noi non abbiamo ancora elaborato nulla perché aspettiamo di conoscere le reali intenzioni degli Amati. Comunque, una cosa è certa: questo circuito deve restare integro. Serve alla città: e lo dobbiamo salvare a qualsiasi costo».

NELLA FOTO: il sindaco Vetere incontra i lavoratori all'Adriano

«Cemento selvaggio». Vogliamo chiamarlo così il prossimo film da girare qui a Cinecittà?

Delle tre braccia con le quali lo Stato doveva muoversi nella giungla del cinema, una è stata recentemente mutilata (l'Italnoleggio, che si occupava della distribuzione del prodotto, è stata messa in liquidazione) e un altro, l'Istituto Luce, il braccio pesante della cinematografia statale, sin dalla sua nascita soffre di una grave e progressiva forma di sclerosi ideativa; il terzo, Cinecittà, il braccio operativo, si sta sempre più rattrappendo e dice, Alessandro Piombo segretario regionale della Filis (il sindacato dei lavoratori dell'informazione e dello spettacolo) c'è chi, come cura, consiglia un radicale intervento di amputazione.

Ma perché questi «chirurghi» vogliono affondare il bisturi su Cinecittà?

«Beh, non ci vuole molta fantasia per capire il "film" che hanno in mente. Basta guardare le dimensioni urbanistiche raggiunte dalla città. Su questi 60 ettari, ormai Roma, e a due passi dai Castelli, sai quanti "esterni" ed "interni" veri, di cemento sarebbero capaci di ricostruire».

Ma i bulldozer e le betoniere sono già in marcia?

«Il rumore dei cingoli è, per fortuna, ancora lontano ma voci ne circolano parecchie».

Si tratta di voci però?

«Certo ma, a parte la loro attendibilità, bisogna considerare, e questa è realtà nuda e cruda, che cadono in una situazione di incertezza sempre più cronica. La gestione si fa sempre più paurosamente deficitaria e segnali chiari di voler resuscitare Cinecittà non ne arrivano».

Il malato è grave ma non incurabile?

Certo che no, innanzi tutto il governo deve decidersi una buona volta a varare la legge di riforma. Sono tre anni che aspettiamo il ciak iniziale. Il primo passo è questo. Attraverso la nuova legge lo Stato deve decidersi a spendere di più e meglio in questa industria.

Esistono ragioni puramente commerciali che dovrebbero spingere lo Stato ad impegnarsi di più?

Voglio fare soltanto due cifre, la prima riguarda il numero dei frequentatori di sale cinematografiche, che a livello nazionale nel primo quadrimestre dell'82 sono stati 53.279.380 (30,37% in più rispetto allo stesso periodo dell'81); la seconda riguarda il budget per l'importazione di materiale filmato. Si tratta di oltre 500 miliardi e in questo campo, oltre alla RAI, c'è un grande «impegno» delle TV private (Berlusconi, da solo, spende più di cento miliardi per acquistare film e cartoni animati americani e giapponesi).

Quindi, una grande domanda che viene soddisfatta sempre più con prodotti «made in USA» o «made in Japan»?

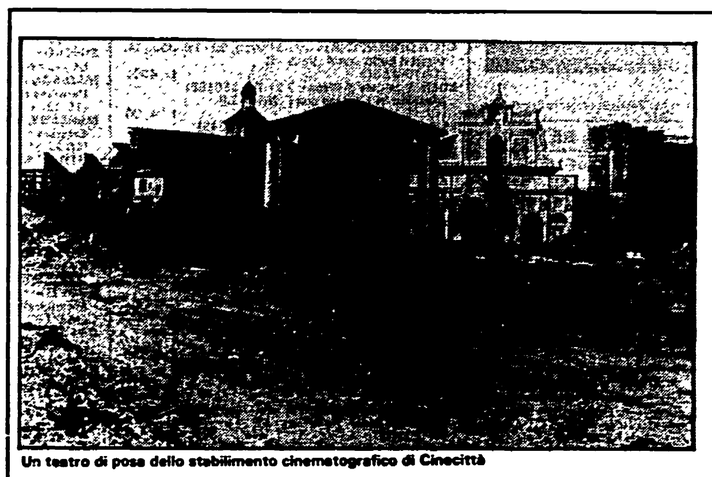
È questo il nodo. Produciamo sempre meno e la nostra resta una mono-produzione. Cinecittà viene sfruttata solo per i lungometraggi spettacolari, mentre la «fame» di immagini dei nostri tempi dovrebbe consigliare una diversificazione produttiva: telefilm, documentari, pellicole didattiche. In questo campo non si fa nulla e intanto qui da noi impazzano i Get Har, i Kojak e gli Starski e Hutch.

Anche nel mercato delle immagini dobbiamo sempre fare la parte dei consumatori e basta?

È chiaro, ed ecco perché lo Stato, anziché continuare puntualmente a perdere il treno deve impegnarsi a fondo. Finanziamenti, ma anche regolamenti, vedi la questione dell'emittenza privata che anziché centro di produzione va sempre più assumendo le caratteristiche di una import-export o meglio di una import e basta.

Sfida industriale ma anche e soprattutto sfida culturale per respingere una nuova e drammatica colonizzazione?

Certo, ma sono anni che il governo si guarda bene dal raccogliere. Vuoi un esempio recente: i lavoratori della Technospes, lo stabilimento di sviluppo e stampa messo in cassa integrazione, avevano fatto una proposta. Visto che il laboratorio di sviluppo e stampa di Cinecittà non può reggere la concorrenza (ha la possibilità di stampare una sola copia alla volta) uniamo le due strutture creando una società mista pubblico-privata. Era un piano preciso che suggeriva soluzioni per i problemi di organico e si poneva obiettivi concreti di produzione (34 milioni di metri di pellicola, roba da 13 miliardi all'anno). C'erano tutte le premesse per una discussione seria ed invece è rimasto lettera morta. Forse all'Ente gestione cinema stanno subendo quel fascino discreto dell'elettronica che sembra aver «stregato» l'attuale ministro delle Partecipazioni Statali. Per qualcuno infatti la pellicola è ormai roba da cineteca. E quindi bisogna anche stare attenti che l'ottimo progetto di aprire alla RAI le porte di Cinecittà non venga poi stravolto trasformando Cinecittà in una nuova e più grande via Teulada.



Un teatro di posa dello stabilimento cinematografico di Cinecittà

«Per carità, quello è uno scenografo vero; toglietemelo dai piedi»

Parla un professionista tradito Ecco come si gira oggi un film

Sessant'anni scarsi, una faccia da romano impunito che nemmeno le lenti alla Cavour, con il loro messaggio intellettuale, riescono a corrompere. Quarant'anni di cinema alle spalle, da aiutoportiere alla Palatino-film, a falegname, fino — lavorando di giorno e studiando la sera — a diventare scenografo. Umberto Turco è uno insomma che di pellicola ne ha masticata tanta, l'esperto giusto per fare un ragionamento sulla professionalità nel cinema che è un mago, dove arte, artigianato e mestiere trovano una dimensione armonica unica.

«Trovavano — precisa polemicamente Umberto — trovavano, ora non è più così. Pensa che adesso quando qualcuno fa il mio nome ad un produttore quello salta sulla sedia: "Per carità Turco no, Turco è uno che disegna e che poi rompe le scatole, e si impiccia...no, meglio uno che si arrangia". Il cinema che si fa oggi in Italia,anche quello dai contenuti validi, è un cinema di qualità tecniche mediocri. Tutto il nostro patrimonio di cinematografari lo stiamo dilapidando. Guarda, ogni volta che rivedo "La corona di ferro" di Blasetti, un film girato quarant'anni fa, e vedo che razza di terremoti sono stati capaci di ricreare, questi "catastrofici" moderni, ricchi di effetti speciali, mi fanno ridere. Ma a Cinecittà però c'era il reparto "miniature" dove veniva ricreato tutto in scala; se vai a vedere oggi l'organico di Cinecittà scopri che il grosso è composto da impiegati. E quell'esercito di falegnami, stuccatori, carpentieri, la crema dell'artigianato romano, è stato disperso. E non poteva che finire così, visto che lo Stato nel cinema ha fatto sempre la comparsa, rifiutandosi di interpretare il ruolo del protagonista per arrivare ad una seria industrializzazione del settore. Sono scomparsi anche quei produttori che certo non erano dei mecenati disinteressati, ma che una certa passione ce l'avevano. Ora sai come si fa un film: con il progetto si va dal padrone di un circuito di sale cinematografiche; il signore fa i suoi conti, calcolando quanto può dare per essere sicuro di rientrarci, poi un bel fascio di cambiali (è la regola) all'organizzatore. Questi trova il regista, gli ordina il film imponendogli un tetto di spesa inferiore a quello imposto a lui, e così via, e ad ogni passaggio ognuno fa la cresta. Con questo sistema quale prodotto di qualità capace di sfondare sui mercati internazionali può uscire fuori? A me per esempio adesso hanno offerto di lavorare ad una serie di telefilm con Giuliano Gemma che fa il capitano dei carabinieri. Mi hanno fatto vedere un appartamento, comprato apposta dalla produzione (così una volta finite le riprese si ritrovano anche una casa) e il dentro dovrei fare tutte le scene. Roba da matti! Il cinema, quello vero, è una cosa seria. Ha bisogno di spazi, di mezzi, e in America questo concetto lo hanno ben chiaro. Lì, i due terzi dei soldi decisi per fare il film vengono spesi per la parte tecnica del film, il resto per gli attori ed il regista. Qui da noi il rapporto è rovesciato, e quindi il grosso dei soldi viene speso per le facce di grido, che so?, di Sordi o Manfredi; ma non bastano per fare un buon film. E la gente che va al cinema non è stupida, e si accorge che il prodotto è sciatto, mal confezionato. Per quelli come me è un dramma lavorare in queste condizioni, dove anziché stimolare il tuo apporto creativo i produttori ti vogliono usare per calmierare le pretese del regista. C'è chi si piega al compromesso. Io stesso ci sono caduto, dopo aver lavorato con Germi, Vancini, Montaldo, Nanny Loy, ho accettato di fare un Fantozzi dove volevano risparmiare anche sull'acquisto di una corona di fiori. È stato un incidente di percorso, ma sono tornato sulla breccia con una nuova voglia di battermi per un cinema serio. Il film che sto girando adesso con Nanni Loy: c'è voluto un anno di discussioni per convincerli a ricostruire in studio l'interno di una casa popolare, ma alla fine l'abbiamo spuntata. è dura, se vuoi lavorare come si deve ormai non ti resta che il teatro...».

Pagina a cura di STEFANO BOCCONETTI e RONALDO PERGOLINI